

Una delle tante baraccopoli sorte sotto i viadotti dell'Asse mediano, stradone che collega la zona con il Nolano

È quasi l'alba: una scintilla poi la tragedia. I campi nati dopo la cacciata dei nomadi dall'area industriale di Caivano

Cristina e Nicolae, 15enni arsi vivi al campo Rom

Appena sposati, vivevano nel ghetto sotto il ponte a Orta di Atella, nel Casertano. Sono morti abbracciati
Un ambiente disumano e dimenticato. Il sindaco: «Da mesi ho chiesto l'intervento delle autorità»

di Massimiliano Amato / Orta di Atella (Caserta)

IL SOGNO La terra promessa era costata un mese di lavoro in Romania. Novanta euro per il viaggio, pochi spiccioli per il visto e via. Verso un paese che prima li ha accolti con diffidenza, poi li ha rinchiusi in un ghetto e infine li ha dimenticati sotto un viadotto.

Tra pozzanghere e cumuli di rifiuti, materassi sventrati e batterie per auto esauste. Dopotutto, Cristina e Nicolae erano vite di scarto. La fiammata che li ha arsi vivi li ha sorpresi abbracciati ai piedi di un giaciglio improvvisato, sotto una baracca costruita con avanzi di legno, latta e pannelli di catrame, che ha preso fuoco per un mozzicone di sigaretta o forse una candela imprudentemente lasciata accesa. Quando sono morti, erano diventati "comunitari" da quarantott'ore, finalmente regolari, almeno per la burocrazia. Loro che irregolari si sentivano per vocazione e scelta di vita: rom, nomadi. Un giorno qua, un altro là campando di piccole elemosine, riciclando quello che l'Occidente opulento e sazio butta via: il rame degli accumulatori, la gomma dei pneumatici abbandonati lungo uno dei tanti stradoni che tagliano le campagne tra le province di Napoli e Caserta. Scarti, appunto.

Cristina Mihalache aveva quindici anni da pochi giorni; Nicolae Ilnunt Laurentiu solo quattordici. Erano in Italia da un anno, si erano conosciuti nel campo nomadi di Casoria, un mese fa si erano sposati. Sotto il viadotto in cui hanno trovato la morte in una rigida notte d'inizio anno ci erano arrivati la settimana scorsa, per passare le feste con alcuni parenti. Nella baraccopoli ai confini tra il territorio di Orta di Atella e la zona industriale di Caivano, quindici scatoloni assemblati alla bell'e meglio senza acqua corrente, né luce, né riscaldamento, e in cui fino a ieri sera vivevano una sessantina di persone tra cui una decina di bambini, avevano trovato posto a ridosso di una montagna di immondizia. Nel fango di un luogo squallido di giorno e spettrale di notte. Ma loro si erano adattati. Come gli altri, che si erano perfino organizzati con un generatore di corrente per alimentare lampade di fortuna e piccoli televisori

in bianco e nero rimediati in una qualche discarica, dai quali a Capodanno erano arrivate le immagini dei connazionali festanti nelle strade di Bucarest e Timisoara per l'ingresso della Romania nell'Unione Europea. L'altra notte, intorno all'una, la tragedia. L'incendio si è sviluppato in pochi minuti, riducen-

do in cenere tre baracche. Nicolae e Cristina non hanno avuto nemmeno il tempo di accorgersi di quello che stava succedendo. Il monossido di carbonio li ha soffocati. Il fuoco, altissimo, ha fatto il resto. Tutt'intorno, un'intera comunità che non ha potuto muovere un dito. Quando i vigili del fuoco sono riusciti

a spegnere le fiamme, Cristina e Nicolae erano diventati un blocco unico di carne e ossa carbonizzate.

Il sindaco di Orta di Atella, Salvatore Del Prete, non sa darsi pace: «Dal mese di aprile dell'anno scorso avevo segnalato la pericolosità di questa situazione alla Questura e alla Prefettura di

Caserta. Ma credo che, a parte l'aspetto riguardante l'ordine pubblico, debba essere la politica a dare risposte». Dalla Regione replica il governatore Antonio Bassolino, che ricorda il «tavolo di concertazione sulle problematiche rom attraverso il quale sono stati finanziati la costruzione e il risanamento dei

campi di Giugliano e Caivano». Ma quella di Orta di Atella era una delle tante baraccopoli "invisibili" sorte negli ultimi tempi sotto i viadotti dell'Asse mediano, uno stradone a scorrimento veloce che collega il Nolano con il Casertano. Accampamenti di fortuna sorti un anno fa dopo la cacciata dei rom dall'area industriale di Caivano, oggi trasformata in un enorme bunker con gli accessi presidiati da guardie giurate e check point comandati elettronicamente. Molte comunità furono sistemate in un accogliente campo a pochi chilometri di distanza: strade asfaltate e container con acqua corrente e luce. Ma i rumeni, un migliaio distribuiti in almeno otto baraccopoli abusive spuntate dal nulla in pochi chilometri quadrati, in quel campo non ci hanno mai potuto mettere piede. Sono stati ricacciati indietro dai serbi: gente violenta e senza scrupoli, con un radicamento ultraventennale sul territorio. Gli ex jugoslavi, racconta Stefan, 47 anni, ex pompiere di Bucarest con cinque figli e una moglie che si apposta quotidianamente davanti a uno dei tanti ipermercato della zona per chiedere l'elemosina, difendono anche con le armi la loro cittadella. Anche tra vite di scarto a comandare è sempre il più forte.



Alcuni nomadi lasciano il campo nomadi di Cerbone andato a fuoco. Foto Ansa

IL PRECEDENTE

Un mese fa a Roma il fuoco uccise Sasha e Liuba

Era il 2 dicembre scorso, poco prima dell'alba, quando un incendio avvolse alcune baracche del campo nomadi di Villa Gordiani a Roma. Fra le fiamme, uno accanto all'altro, due cadaveri: quelli di Sasha Traikovic di 16 anni e di sua moglie Liuba Mikic, di un anno più grande. I due giovani sposi vivevano in una delle sette baracche divorate dal fuoco che si è sprigionata nel cuore della notte da una stufa a gas che si trovava proprio nel container dove vivevano Sasha e Liuba. Il ragazzo, prima di restare imprigionato fra le fiamme, era riuscito a mettersi in salvo i tre nipoti, una di nove mesi, una di otto anni e una 18, oltre ai suoi genitori, prima però di morire nel tentativo di mettere al sicuro la sua giovane moglie Lijuba. Sasha, ha raccontato uno dei suoi cugini il giovane Sreten di 18 anni che ha assistito alla tragedia senza riuscire ad essere d'aiuto, non appena si è accorto delle fiamme, partì probabilmente per un malfunzionamento della stufetta difettosa, si è precipitato fuori dal container gridando nel tentativo di attirare l'attenzione dei genitori e metterli così in salvo. La madre e il padre, Pete e Gordara, hanno preso per mano i più piccoli e si sono precipitati fuori dal loro container, posizionato proprio vicino a quello andato distrutto. Il giovane Sasha, messo in salvo la famiglia, si è reso conto che la moglie non era riuscita a scappare e si è precipitato all'interno del container in fiamme. Lì è rimasto intrappolato insieme a Liuba e non è riuscito a salvarsi.

E il muro per separare nomadi e milanesi è già «crollato»

Dietrofront della giunta Moratti. L'idea aveva sollevato critiche. Ma An "rilancia": «Mettiamoli tutti in galera»

di Luigina Venturelli

Tra roghi dolosi e incendi accidentali, tra muri di recinzione annunciati e smentiti, a Milano è scoppiata l'emergenza nomadi. Ma si tratta davvero di emergenza o del prevedibile acutizzarsi di situazioni di degrado lasciate macerare per anni nell'indifferenza delle diverse amministrazioni comunali? Da tempo le periferie cittadine si sono popolate di baracche di plastica e alluminio che occupano i campi abbandonati e gli spazi liberi sotto i cavalcavia. Una ventina di aree popolate in modo stanziale da rom, ma anche da stranieri immigrati senza mezzi. Città della povertà che finora nessuno ha gestito, se non associazioni di volontariato ed enti religiosi, privi comunque delle risorse economiche necessarie ad interventi strutturali. Città del disagio che non basta nascondere dietro ad un muro.

Anche quello proposto intorno al campo di via Triboniano, distrutto la notte di Capodanno dalle fiamme provocate da un fornello a gas, viene ora disconosciuto sulla scia delle polemiche. «Nessun muro, non abbiamo bisogno di muri perché abbiamo le forze dell'ordine che collaboreranno con la Caritas per il presidio della zona», ha assicurato il vice sindaco di Milano, Riccardo De Corato.

Dopo che buona parte del più grande campo nomadi della città (vi abitano circa seicento persone) è stato devastato dal fuoco,

lavori sono iniziati i lavori alla struttura di via Triboniano Il centrosinistra: «Il muro ghettizza»

finalmente il Comune ha elaborato un piano di risistemazione dell'area insieme alle forze dell'ordine, alla Caritas e alle associazioni che si occupano d'immigrazione. Un piano che prevede la divisione in tre campi collegati, dotati di acqua e luce (sono iniziati i lavori di sistemazione), in cui saranno istituiti diversi presidi con forze dell'ordine e mediatori culturali. Ma che originariamente prevedeva anche un muro per separare i rom dai residenti di via Triboniano, sull'esempio del muro di Padova. Una concessione alle richieste degli abitanti del quartiere e, probabilmente, al clima di tensione esplosa ad Opera, nell'hinterland, dove le tende allestite dalla protezione civile per ospitare i 70 rom sgomberati a metà dicembre da via Ripamonti sono state incendiate da un centinaio di facinorosi (che poi hanno accolto con insulti e fumogeni le donne e i bambini che prendeva-

no possesso delle tende ricostruite). Ieri, infine, la marcia indietro del Comune. Ma il clima resta teso, tanto più che con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea si prevedono in provincia 30mila nuovi arrivi. E non mancano esponenti del centrodestra disposti ad alzare timori e razzismi. Come il capogruppo di An in Regione Lombardia, Roberto Albolini: «Nel nostro Paese luoghi recintati ci sono già e si chiamano galere. Si dovrebbero chiudere i rom in prigione e lasciarli lì». Di ben altro tono le dichiarazioni del centrosinistra milanese. «Non bisogna essere caritatevoli, bisogna essere solidali - ha sottolineato il verde Basilio Rizzo - e puntare sul rispetto della legalità, aiutandola con interventi sociali». Così anche Marco Graneli dell'Ulivo: «Il muro serve solo a ghettizzare. Bisogna favorire l'integrazione nel rigoroso rispetto delle regole».

DOPO L'INGRESSO NELLA UE

Nessuna distinzione per i rom di nazionalità romena

I nomadi di nazionalità romena, dal primo gennaio del 2007, sono cittadini comunitari a tutti gli effetti e, pertanto, saranno liberi di muoversi nei 27 paesi dell'Unione Europea senza bisogno di permessi di soggiorno. Per loro, infatti, vale la procedura burocratica cui dovranno sottoporsi adesso tutti i cittadini romeni e bulgari. Fugati così i dubbi sollevati nei giorni scorsi da più parti su procedure e destino di rom e sinti di nazionalità romena presenti nel nostro paese. «Per loro - spiega infatti Paolo Ciani della Comunità di Sant'Egidio - vale il discorso fatto per qualsiasi altri cittadino romeno, e non potrebbe essere altrimenti. Si tratterebbe di una incomprensibile discriminazione». Perplesità, inoltre, sono state avanzate anche sulla disponibilità dei documenti necessari (come passaporti) all'ottenimento della carta di soggiorno. «Anche su questo argomento sono state dette molte cose - prosegue Ciani - e molte falsità. I nomadi di nazionalità romena, infatti, sono arrivati in Italia da un tempo relativamente breve, e quasi tutti hanno passaporti regolari e documenti in regola. Discorso diverso, invece, per quelli che invece sono arrivati in Italia anche trenta o quaranta anni fa dagli stati della ex Jugoslavia. Dopo la guerra e la disgregazione della confederazione, per quelle persone sarebbe impossibile avere documenti regolari e pertanto anche regolarizzarsi oggi sarebbe una impresa molto ardua. Una situazione - conclude Ciani - che quasi non riguarda invece i nomadi romeni».

Erba, sulle tracce del killer: «Uno che Raffaella conosceva bene»

Dopo 25 giorni gli investigatori trovano «numerosi indizi». Attesa per le conclusioni del Ris. Ci sarebbe un forte sospettato

di Giuseppe Caruso / Milano

Tracce. Tante tracce. Sono quelle lasciate dall'omicida di Erba, l'uomo che ha compiuto la strage in via Diaz uccidendo un bimbo e tre donne. È quanto emerge dalle analisi scientifiche effettuate dai Ris di Parma, che presto presenteranno la loro relazione al Luogotenente Luciano Gallorini, comandante dei carabinieri di Erba, relazione molto attesa anche dal pool di magistrati che pare aver già puntato l'attenzione su una persona particolare. Molte voci indicavano nella giornata di oggi quella giusta per la consegna del materiale, ma bisognerà attendere ancora qualche tempo. Le "tute bianche" dei carabinieri hanno infatti chiesto di rinviare l'appuntamento fissato per do-

mani, in modo da poter perfezionare ancora qualche dettaglio. Per ora non vi sarebbe alcun indagato, solo dei sospetti che attendono una conferma proprio dal lavoro dei Ris. Secondo quanto si apprende, sarebbero state trovate delle impronte digitali "interessanti" all'interno del bilocale dove sono state uccise Raffaella Casta-

Trovate tracce di sangue diverse da quelle delle vittime Si pensa a una persona a cui la Castagna ha «tranquillamente» aperto la porta di casa

gna, la mamma Paola Galli e il figlioletto Youssuf. Ma gli esperti in tuta bianca avrebbero rilevato anche impronte di scarpe, altrettanto "interessanti" nel cortile della vecchia cascina ristrutturata. Una serie di tracce che andrebbero ad aggiungersi ad altri elementi raccolti dai 5 magistrati inquirenti in queste tre settimane di indagini e che potrebbero far chiudere a breve il cerchio contro chi ha compiuto l'eccidio. I riflettori sarebbero puntati su una persona che Raffaella ben conosceva. Una persona che avrebbe inteso colpire proprio la moglie di Azouz Marzouk e che sarebbe riuscita a farsi aprire la porta quella sera senza destare alcun sospetto. Nel bilocale dove principalmente si è consumata la mattanza quella sera, gli inquirenti hanno trovato tanto sangue.

Ma gli esami scientifici avrebbero rilevato la presenza anche di tracce ematiche non compatibili con quello delle vittime. Non compatibile neppure con quelle trovate sul pianerottolo esterno dove è stato gravemente ferito Mario Frigerio e nella mansarda al piano superiore dove è stata trovata cadavere, aggrappata ad una tenda, la moglie del supertestimone, Valeria Cherubini. Ma compatibili con quelle rilevate, invece, nel cortile della vecchia cascina ristrutturata al 25 di via Diaz. Che qualcosa si stia muovendo l'ha testimoniato anche il Procuratore capo, Alessandro Maria Lodolini, che si è sibilanciato sostenendo che «in queste settimane sono stati compiuti passi importanti ma sono necessari ulteriori riscontri».

Il Papa: non ridurre Gesù a maestro di saggezza

Benedetto XVI dedica al «dramma del rifiuto del Cristo» che «si manifesta e si esprime anche oggi in tanti modi diversi» la sua prima audizione generale del 2007. Le forme di «questo rifiuto di Dio» nell'era contemporanea, spiega il Papa ai novemila fedeli che affollano l'Aula Paolo VI, sono «forse persino più subdole e pericolose». Le indica. Vanno dal netto rigetto all'indifferenza, dall'ateismo scienziatista alla presentazione di un Gesù modernizzato, o, meglio, postmodernizzato. È il «Gesù uomo, ridotto a semplice "maestro di saggezza" e privato della sua divinità; oppure un Gesù talmente idealizzato da

sembrare talora il personaggio di una fiaba». Mette in guardia Papa Ratzinger che proprio alla figura di Gesù ha dedicato il libro «Gesù di Nazareth. Dal Battesimo nel Giordano alla Trasfigurazione» che uscirà in primavera, e invita nel «clima ancora natalizio», nell'«atmosfera che invita alla gioia per la nascita del Redentore» a non dimenticare «il mistero del male (mysterium iniquitatis), il potere delle tenebre che tenta di oscurare lo splendore della luce divina». E sottolinea «sperimentiamo purtroppo ogni giorno questo potere delle Tenebre e del Male». **r.m.**